

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XII – Numero 3 – Novembre 2022

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Storia della Repubblica. Gli anni Ottanta: la grande trasformazione **Michele Mannarini**

La NATO e il pacifismo in Italia **Guglielmo Lozio**

Lo stato sociale in Germania dal 1970 al 2000 **Silvano Zanetti**

Shanghai all'epoca delle concessioni straniere **Antonietta Guidali**

Storia Medievale

Le religioni della Persia II – Gli sciiti **Mauro Lanzi**

Le Arti nella Storia

Da Bach verso il futuro: "A whiter shade of pale" dei Procol Harum **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori e lettrici,

Michele Mannarini ci racconta la trasformazione della società e dell'economia italiana negli anni Ottanta. Dall'aumento del debito pubblico allo scandalo della P2, dal craxismo alla lotta alla mafia.

Guglielmo Lozio ci parla delle ambiguità del pacifismo in Italia.

Silvano Zanetti si diffonde sul welfare in Germania, della riunificazione tedesca, della crisi economica che ha investito il Paese e del governo formato da SPD e Verdi.

Antonietta Guidali ci fa conoscere le concessioni straniere in Cina e le famiglie che si sono arricchite anche grazie alla vendita dell'oppio.

Mauro Lanzi ci illustra la religione sciita, ci illustra la distinzione teologica fra sciiti e sunniti e ci spiega come la prima sia diventata la religione della Persia e ora dell'Iran.

Per LE ARTI NELLA STORIA **Elisa Giovanatti** ci parla della canzone A Whider Shade of Pale spiegando l'importanza dell'organo Hammond e i riferimenti a Johann Sebastian Bach. Questa canzone è stata ripresa in Italia dai Dik Dik.

Buona lettura



Storia contemporanea

Michele Mannarini

STORIA DELLA REPUBBLICA GLI ANNI OTTANTA: LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Premessa

Non è possibile comprendere le trasformazioni che investono la società italiana negli anni Ottanta se non richiamiamo alcuni elementi che caratterizzano, in quegli anni, il contesto internazionale.

Pochi cenni. La scena è dominata da due leader conservatori. Da un lato, abbiamo la *donna di ferro*, l'inglese Margaret Thatcher, al governo dal 1979 al 1990 e, dall'altro, *l'attore presidente*, l'americano Ronald Reagan che avrà due mandati, 1980/1984 e 1984/1988. Entrambi conducono



Margaret Thatcher

Ronald Reagan

Michail Gorbaciov

Deng Xiaoping

una **politica economica liberista**, favoriscono gli scambi commerciali internazionali, procedono a smantellare quanto di *sociale* vi sia nei rispettivi paesi, in nome di una visione tutta individualista della società. Essi rappresentano per tutti i governi dei Paesi occidentali una guida e un modello. Sul versante opposto, nel *secondo mondo*, l'URSS e i suoi stati satelliti, si assiste ad una accelerazione della crisi economica e politica già in atto. Nel 1985 Michail Gorbaciov, divenuto segretario generale del PCUS, per contrastarla, in nome della glasnost e della perestrojka, avvia un processo di profonde riforme. **Il tentativo fallirà** e, nel 1989, l'Impero Sovietico crollerà. Ultimo elemento, ma non meno importante, con l'affermazione, nel 1982, di Deng Xiaoping, la Cina si apre sempre più al commercio internazionale e all'industrializzazione di intere sue zone, accogliendo capitalisti europei ed americani. La crescita del suo PIL sarà impressionante e in breve tempo il paese diventerà **"la fabbrica del mondo"**.

Il quadro nazionale: l'economia

Ma entriamo nel contesto nazionale e vediamo quali sono i cambiamenti più evidenti che mostra la società italiana. Sul piano economico, si assiste al declino dei settori tradizionali, l'agricoltura, la meccanica e la siderurgia, sia industrie pubbliche che private, che perdono competitività sul mercato internazionale, mentre si affacciano e crescono settori nuovi: la moda, l'abbigliamento, la telecomunicazione, il divertimento. Milano è l'epicentro di questo *"nuovo universo produttivo"*

incentrato su informatica e public relations, pubblicità e moda, design e televisioni commerciali. Un universo consacrato dallo spot di un amaro, fra Teatro alla Scala e cantieri operosi, donne in carriera e modelle. Milano generosa, positiva, ottimista, efficiente... da vivere e da sognare. Questa Milano da bere" (Crainz, pag. 236).

Alla terziarizzazione dell'economia, più servizi e commercio, si aggiunge la crescita dei settori, **bancario e finanziario**. L'attività borsistica, "giocare in borsa", per i nuovi ricchi, diventa popolare. "Dagli Stati Uniti si diffonde la breve stagione degli yuppies (young urban professional) i giovani finanziari d'assalto dell'era reaganiana, che si muovono fra Wall Street e jogging, successo e status symbol. Apostoli effimeri del capitalismo della frenesia finanziaria, dell'avventurismo borsistico, della mancanza di regole, della speculazione incontenente proiettata nei Futures". E così il "Corriere della Sera" (3 gennaio 1985) titola "Mai emessi tanti titoli come nell'84. Sfiorati i 6000 miliardi di lire" (Crainz, pag. 238). L'euforia per la generale crescita dei consumi che si registra sul piano nazionale nasconde però la forte crescita del **lavoro precario e del doppio lavoro**. Nel Mezzogiorno, poi, fallita la politica di sviluppo industriale per poli, la chiusura o il ridimensionamento dei grandi stabilimenti lascia nelle città una massa notevole di disoccupati ed emarginati. Ma il quadro è altamente contraddittorio, per esempio, a fronte di una accentuazione delle disuguaglianze di reddito tra le diverse fasce della popolazione e tra le regioni del Nord e quelle del Sud, "il paese raggiunge indici economici di esportazione e di Pil complessivo che gli fanno superare nel 1987 la Gran Bretagna, divenendo la quinta potenza industriale dopo Stati Uniti, Giappone, Germania Occidentale e Francia" (Ginsborg, pag.308 - A). Ancora, nel corso degli anni ottanta il **deficit pubblico fece un notevole balzo dal 65 all'88,6** per cento in rapporto al Pil. Tale deficit si produsse per l'assenza di una efficace politica fiscale in grado di far fronte alla espansione della spesa sociale (sanità e scuola), all'aumento della spesa per la Cassa Integrazione, necessaria per accompagnare il processo di ristrutturazione industriale in atto e alla spesa pensionistica, cresciuta in ragione dell'allungamento della vita media. La corruzione dei partiti e il clientelismo negli affari sono altri elementi da tenere presente per capire come è stato prodotto e alimentato il deficit pubblico. In estrema sintesi, gli anni Ottanta, sul terreno economico, sono da considerare come gli anni nei quali la società italiana ha subito un processo di totale cambiamento della sua struttura, sia sul lato produttivo che dei consumi, passando da una economia fordista a una economia post-industriale.



Bettino Craxi

(Milano, 1934 – Hammamet, 2000)

Il quadro nazionale: la politica

Con le elezioni del giugno 1979 si esaurisce l'esperienza dei governi della "non-sfiducia" iniziati nel 1976 e quello di solidarietà nazionale, costituito quest'ultimo per affrontare la delicata situazione politico-istituzionale determinata dal rapimento del leader democristiano Aldo Moro (16 marzo 1978). I risultati elettorali registrano un lieve calo della partecipazione che passa dal 93,4% al 90,6%, e, per quanto riguarda i consensi, una tenuta della Democrazia Cristiana al 38% e del Partito Socialista al 9,8, mentre il Partito Comunista Italiano, per la prima volta nella sua storia repubblicana, perde il 4% dei voti scendendo al 30,4. Per impulso del neo eletto Presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, avvenuta nel luglio 1978, si costituisce, per la prima volta nella storia della

Repubblica, un governo a guida non democristiana. Capo del governo è il segretario del Partito Repubblicano Italiano (PRI), Giovanni Spadolini. Ma è un governo impantanato nel suo operato dal forte contrasto tra i due leader dei maggiori partiti, quello della Democrazia Cristiana (D.C.), Ciriaco de Mita e quello del Partito Socialista Italiano (PSI), Bettino Craxi. Arriviamo quindi alle elezioni anticipate del giugno 1983. Da esse escono sconfitti la Democrazia Cristiana che scende al 32% e il Partito Comunista che scende al 29%, mentre il PSI di Craxi ottiene un lusinghiero 11,4%. Forte di questo risultato Craxi emerge come figura centrale per la costituzione del governo che forma e mantiene sino al marzo dell'87. Craxi che ha come parole d'ordine la "governabilità" e la "modernizzazione del paese", accentua la personalizzazione della gestione e pensa soprattutto ad accrescere il potere del PSI nei centri decisionali dello Stato. Dice Ginsborg: *"La coalizione (la formula è quella del pentapartito) non si fondava sulla reciproca fiducia, sulla parità o su un accordo programmatico; al contrario, era lacerata dal sospetto e dai continui giochi di potere. Questo dato di fatto rese praticamente impossibile ogni piano strategico, comportò enormi sprechi di tempo e di energie in lotte intestine e produsse inevitabilmente governi tutt'altro che forti"*. (Ginsborg, pag. 325-A). Il sistema politico italiano si rivela così sempre più bloccato. Inefficaci nell'azione di governo, i partiti politici *"nella loro miopia diressero i propri appetiti in due direzioni. La prima era interna alla struttura dello stesso apparato statale. Dal momento che le istituzioni mancavano di spirito di corpo e di tradizioni di autonomia, i partiti politici dominanti o le loro fazioni potevano controllarle e addirittura occuparle. La seconda direttrice di attacco, collegata alla prima, puntava alla società. Politicizzando le nomine in quasi ogni istituzione statale a contatto col pubblico, nelle banche, negli ospedali, e negli enti lirici e così via, spesso fino ai più bassi livelli gerarchici, i partiti della coalizione al governo si assicuravano durevoli reti di fedeltà clientelare. Il duplice attacco costituiva l'essenza di quella partitocrazia che negli anni Ottanta era ormai diventata endemica"*. (Ginsborg, pag. 262-B) All'inefficienza dei governanti a tutti i livelli si aggiunse così un sistema generale corruttivo che degradò sempre di più l'immagine del politico-amministratore. Dice ancora Ginsborg: *"Negli anni '80 il sistema delle tangenti era talmente diffuso da essere considerato quasi una prassi normale. Era il costo della politica così si diceva, esattamente come quello della pubblicità e del marketing. I politici sembravano invulnerabili, col risultato che era fin troppo facile e conveniente dimenticare che cosa era in gioco: il concetto stesso di amministrazione onesta e imparziale, nonché la fiducia nella giusta ed equa concorrenza nelle gare d'appalto"* (pag. 335 -A). Gli ultimi anni del decennio vedono all'opera, senza significativi risultati, i governi del cosiddetto CAF (Craxi, Andreotti, Forlani), una volta emarginato e sconfitto Ciriaco de Mita nel XVIII Congresso della DC tenutosi nel febbraio del 1989. Sul fronte della opposizione, nel corso di questi anni, il Partito Comunista, guidato da Enrico Berlinguer prima, da Alessandro Natta poi, e infine da Achille Occhetto percorre la sua parabola discendente sino al suo scioglimento avvenuto nel XX congresso del gennaio 1991. I motivi della crisi del "più grande partito comunista dell'occidente" vanno cercati nel fallimento della strategia del "compromesso storico", nell'incomprensione dei mutamenti che stavano attraversando la società italiana, nel tardivo distacco dall'URSS e nella riluttanza ad abbracciare sinceramente una prospettiva socialdemocratica.

Cultura e società

Rispetto al decennio precedente caratterizzato dall'impegno sociale, dalla partecipazione alle lotte e alla vita politica, quello degli anni Ottanta si caratterizza per essere il decennio del **riflusso**, del ripiegamento nel *proprio privato*, alla ricerca di motivazioni e soddisfazioni personali. Dice Gotor: *"I protagonisti della stagione dei movimenti, che nel corso della decade degli Ottanta erano ormai giunti alla soglia dei quarant'anni, presero le strade più diverse ed è difficile individuare un modello unitario di comportamento a meno che non si vogliano indossare le lenti deformanti dell'ideologia. Una parte avviò delle attività commerciali, soprattutto nei settori della ristorazione e dell'intrattenimento (birrerie, vinerie, pub, agriturismi) e della cura di sé (centri di yoga, di medicina orientale, di benessere), cercando di proporre stili di vita alternativi, anticonsumistici ed ecologici che, in qualche misura, fossero coerenti con le scelte esistenziali del decennio precedente. Altri si impegnarono in modo repentino e radicale nei nuovi modelli di comportamento di tipo neoliberista, improntati al successo negli affari e a un generico rampantismo"*. (pag. 397)



Silvio Berlusconi (1936)

Entrambe queste strade sono riconducibili ad una visione della vita che pone al centro **l'individuo come valore fondante** lasciando sullo sfondo gli *interessi di classe*. Ed è questa la dimensione che prevale per tutto il decennio. Anche il ceto politico cambiò il suo stile di vita, ostentando ora, beni e ricchezze, case e villeggiature. Nello stile di vita che prevale tra la nuova generazione non possono mancare sport, divertimenti, viaggi, palestra. Veicolo per la diffusione di questi valori fu la televisione commerciale.

Nei primi anni ottanta un imprenditore lombardo, Silvio Berlusconi, in assenza di una legge regolamentativa del settore, costituisce un polo di emittenza capace di coprire l'intero paese. Egli unisce alla sua primitiva rete Canale 5, Italia 1 acquisita dall'editore Rusconi e Rete 4 dalla casa editrice Mondadori. Il nuovo polo televisivo con una programmazione articolata per fasce di età e di gusti, diventa in poco tempo un punto di riferimento *alternativo* alle reti nazionali, cosicché bambini, casalinghe, anziani, sportivi, trovano modo di soddisfare i loro desideri immaginativi. Dice Gotor: *"La nascita e lo sviluppo delle reti private del gruppo Fininvest (dal 1993 Mediaset) di Berlusconi approfondirono, a livello popolare e della mentalità, il radicamento di **stili di vita americanizzati**"*. (pag. 399)

Lo scandalo della P2

Il 17 marzo del 1981 i magistrati di Milano Gherardo Colombo, Giuliano Turone e Guido Viola che stanno conducendo le indagini sulla morte del giudice Giorgio Ambrosoli, rinvergono una lista di 962 persone iscritte ad una Loggia massonica denominata *Propaganda 2* (P2). A capo della Loggia c'è un certo Licio Gelli, faccendiere toscano già noto agli enti investigativi per i suoi rapporti con ambienti di fascisti italiani e con autorità militari e civili di paesi sudamericani. Dice Gotor: *"La loggia scoperta raccoglieva buona parte dei vertici delle forze armate (il capo di Stato maggiore della Difesa, nove generali dei Carabinieri, cinque generali della Guardia di Finanza, compreso il comandante generale, ventidue generali dell'esercito italiano, quattro generali dell'aeronautica, otto ammiragli della marina e un centinaio di ufficiali superiori); i responsabili dei servizi segreti*

militari e civili, il capo dell'Ufficio affari riservati Federico Umberto d'Amato, cinque prefetti, vari diplomatici, sessantatré alti funzionari dei ministeri, il segretario generale del ministero degli Esteri, il vicepresidente del consiglio superiore della Magistratura, l'addetto al cerimoniale della presidenza della Repubblica e il segretario personale di Sandro Pertini, e influenti esponenti del mondo del giornalismo (fra cui il direttore del Corriere della Sera, Franco di Bella, il direttore di GR2 Gustavo Selva e noti personaggi televisivi e firme della carta stampata Maurizio Costanzo e Roberto Gervaso, dell'imprenditoria (tra i quali Silvio Berlusconi), della finanza e delle banche, della magistratura (diciotto membri), della diplomazia, dell'università e della politica nazionale. In tutto ben 44 parlamentari, tra cui il segretario dei socialdemocratici Pietro Longo e il capogruppo socialista alla Camera dei deputati". (pag.403) Lo scandalo è enorme, aldilà delle smentite e querele degli interessati. Lo stesso governo Forlani in carica si dimette. Il 4 luglio 1981 nell'aeroporto di Fiumicino in una valigia della figlia di Gelli si rinviene il manifesto programmatico della P2 intitolato "Piano di rinascita democratica" datato 1975/76. Il Piano, accantonando ogni progetto golpista militare tradizionale, individuava nello svuotamento delle Istituzioni, dall'interno, la strategia per attuare una riforma costituzionale in senso presidenzialista della Repubblica. Inoltre, fissava come obiettivi, il superamento del bicameralismo, la riduzione del ruolo del sindacato, la limitazione del diritto di sciopero, il controllo dei media, la privatizzazione del servizio pubblico della Rai, la separazione delle carriere tra pubblico ministero e magistrato giudicante. Sull'onda delle critiche e delle proteste che si levarono nel Parlamento e nel paese, venne costituita una commissione parlamentare guidata dalla democristiana Tina Anselmi. Al termine dei lavori nel 1984 la relazione della commissione scriveva "la P2 si era dedicata all'inquinamento della vita nazionale, mirando ad alterare in modo spesso determinante il corretto funzionamento delle istituzioni, secondo un progetto che mirava allo snervamento della democrazia". (Ginsborg, pag.275 -B). Sul piano penale il processo contro Gelli e soci dopo essere stato tolto ai magistrati di Milano passò alla Procura di Roma, qui languì sino al 1994 allorché la Corte di Cassazione dichiarò che la P2 non era stata una organizzazione cospirativa ma un semplice comitato d'affari.

La lotta alla mafia

Nel corso dei primi anni Ottanta le varie cosche della mafia siciliana dedite al controllo del traffico della droga, alla speculazione edilizia e agli affari connessi agli appalti pubblici, si scontrarono in una sanguinosissima guerra intestina per la supremazia. Da un lato, vi erano i Corleonesi capeggiati da Salvatore (Totò) Riina e da Bernardo Provenzano, dall'altra le "famiglie" palermitane che facevano capo al clan Inzerillo e a Saverio Bontade. Scrive Antonio Calabrò nel suo *"I mille morti di Palermo"*: *"Fu una mattanza di mille morti. Cinquecento uccisi per strada (e non c'era quartiere, di Palermo, che ne fosse stato risparmiato, dalle borgate mafiose alle zone residenziali). E altri cinquecento fatti scomparsi, secondo una tremenda logica del vuoto e dell'assenza che ingigantisce la paura e si rivela tanto più crudele del normale assassinio proprio perché nega ai parenti perfino la consolazione di un funerale". (pag. 13)*

Alla fine vinsero i Corleonesi.

Le famiglie mafiose in lotta fra loro, non esitarono a uccidere anche magistrati, quali Giangiacomo Ciaccio Montalto, Cesare Terranova, Gaetano Costa e Rocco Chinnici, poliziotti e carabinieri quali Giuseppe Russo, Emanuele Basile e Boris Giuliano, Giuseppe Montana, Antonino Cassarà che conducevano indagini sugli *"omicidi in corso"*. Vennero uccisi anche il segretario regionale del PCI, Pio La Torre, e il presidente democristiano della Regione, Piersanti Mattarella che

si resero promotori di una campagna di rinnovamento politico e di lotta giuridica contro la mafia. Lo stesso generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa mandato nell'isola in qualità di prefetto di Palermo, per contrastare l'attività dei mafiosi venne assassinato con la sua giovane moglie il 3 settembre 1982. Lo sconcerto manifestato dall'opinione pubblica davanti ai fatti di sangue e la protesta nei confronti degli amministratori locali collusi, crearono le condizioni perché un pool di giovani magistrati della Procura di Palermo sotto la guida di Antonino Caponnetto avviassero indagini nei confronti dei capi e dei componenti delle famiglie mafiose. I magistrati inquirenti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino con il loro talento e la loro determinazione istruirono così un processo, il cosiddetto "maxiprocesso" che si svolse a Palermo tra il 1986/1987. Per la prima volta i noti capi di Cosa Nostra subirono pesanti condanne per i reati commessi.

Bibliografia

Miguel Gotor: *L'Italia nel Novecento*- Einaudi -2019

Paul Ginsborg: *Storia d'Italia da dopoguerra a oggi*- Einaudi- 1996 – A

Paul Ginsborg: *L'Italia del tempo presente*- Einaudi – 2007 – B

Guido Crainz: *Storia della Repubblica* – Donzelli editore- 2016

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito proponiamo un film relativo agli eventi degli anni '80.

<i>Un film</i>
<i>Hammamet</i>
<i>Regia di Gianni Amelio</i>
Hammamet è una località della Tunisia. Lì si era rifugiato dal 1994, il leader politico ed ex capo del governo Bettino Craxi per sfuggire alle indagini sulla corruzione e sulle tangenti politiche, condotte dal pool di magistrati di Mani Pulite e lì morì il 19 gennaio del 2000. Il film di Gianni Amelio del 2020, descrive gli ultimi sei mesi di vita dell'uomo politico che segnò la scena nazionale negli anni Ottanta. Sia l'attore che interpreta l'uomo politico Pierfrancesco Favino che il regista hanno ricevuto premi e riconoscimenti in diversi concorsi cinematografici.

Guglielmo Lozio

LA NATO E IL PACIFISMO IN ITALIA

Due fondamentali orientamenti hanno caratterizzato la politica estera di Alcide De Gasperi: l'europeismo e l'atlantismo che hanno segnato la storia repubblicana fino ai nostri giorni.

In questo articolo ci occuperemo dell'adesione al Patto del Nord Atlantico (NATO) e delle reazioni che questa scelta ha determinato in Italia fra i partiti, i movimenti e i cittadini e che ha lasciato tracce fino ad oggi.

L'adesione dell'Italia alla NATO

Il 4 aprile 1949 l'Italia ratificò l'adesione al Patto del Nord Atlantico, organizzazione internazionale dei Paesi occidentali preposta alla **difesa militare**.

Le sinistre italiane si opposero all'entrata nella NATO. Nell'immediato secondo dopoguerra esse sostenevano una posizione di neutralità e optavano per l'eliminazione dei due blocchi – il Patto di Varsavia e il Patto Atlantico – in quanto temevano che la loro competizione avrebbe portato rapidamente ad un'altra guerra.

All'adesione alla NATO si opponevano anche il papa e parte delle gerarchie vaticane che vedevano nel consumismo e, in generale, nel modello di vita americano, la negazione dei valori cattolici. Anche settori minoritari ma influenti della sinistra democristiana si erano dichiarati contrari all'adesione.

In seguito, fallita la proposta di neutralità, il PCI si oppose alla NATO in termini antiamericani e anticapitalistici, schierandosi a favore della politica estera sovietica guidata dal PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) considerato partito fratello e partito guida nella comune professione marxista-leninista di cui l'URSS si dichiarava ed era considerata l'unica interprete.

Nel 1976, Enrico Berlinguer (1922-1984), Segretario del Partito Comunista Italiano, rilasciò un'intervista a Giampaolo Pansa, giornalista del Corriere della Sera. Berlinguer dichiarava: ***"Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico"*** in quanto lo riteneva uno scudo per costruire il socialismo nella libertà, *"e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia"*. *"Io penso che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esistano problemi: tanto è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare all'interno del Patto Atlantico, [...] il diritto dell'Italia di decidere in modo autonomo del proprio destino"*. Nello stesso giorno in cui uscì l'intervista, Berlinguer in TV ribadì che vi erano *«tentativi di interferire nella libera scelta del popolo italiano» anche in Occidente, ricordando, tra l'altro, che «questo Patto Atlantico che viene presentato come scudo di libertà è un patto che ha tollerato per anni la Grecia fascista, il Portogallo fascista»*. Un giudizio inequivoco sulla Nato. **Dunque, nessuna conversione**. Ma la consapevolezza che anche il *socialismo reale* male avrebbe tollerato la *via democratica* con la quale il Pci intendeva governare l'Italia. Berlinguer era un personaggio scomodo a Est come a Ovest, critico acerrimo dell'invasione di Praga nel '68 non meno che del golpe in Cile, fautore di una **«distensione dinamica»** in cui la

volontà dei popoli non fosse soffocata dalla *cortina di ferro*». Non vi fu nessun filo-atlantismo in Berlinguer, ma solo la necessità di **destreggiarsi** con estremo realismo tra due potenze ostili: il passaggio verso un *“socialismo nella libertà”* era stretto, tra un Est autoritario e un Ovest a libertà limitata. Pesava in questo giudizio l'onda lunga di Praga. E la consapevolezza che tutto sarebbe stato tentato per fermare il Pci. Non solo attraverso la «strategia della tensione» che in quegli anni pesava come un macigno sulla politica italiana.

Ma veniamo a tempi più recenti.

Il 9 novembre 1989 cadeva il muro di Berlino.

Il 12 novembre 1989 il segretario del Partito Comunista Achille Occhetto annunciò che il partito non si sarebbe più chiamato Pci ma Pds, Partito Democratico della Sinistra. Fu la cosiddetta **“svolta della Bolognina”** che preludeva allo scioglimento del Partito Comunista Italiano sancito dal XX Congresso celebrato tra il 31 gennaio e il 4 febbraio 1991, a Rimini.

Nello stesso tempo, anche Michail Gorbacëv, ultimo leader dell'URSS, rilanciava la neutralità europea: proponeva a tutti i partiti europei, comunisti e di sinistra, di lottare, nei rispettivi Paesi, per il simultaneo scioglimento della NATO e del Patto di Varsavia e per la neutralità dell'Europa. Ma i partiti satelliti dell'URSS non intendevano aderire al progetto di Gorbacëv, mentre nell'Europa occidentale i partiti comunisti erano molto deboli. Prevalevano i socialdemocratici, decisamente filo-atlantici. Solo il Partito Comunista Italiano si riconosceva e lavorava per il successo di Gorbacëv. Purtroppo, il potere del segretario dell'URSS era molto precario all'interno. Infatti, nell'agosto 1991, Boris El'cin mise al bando il Partito Comunista e ne confiscò i beni. Il 25 dicembre, Gorbacëv rassegnò le dimissioni; il giorno dopo l'URSS cessò formalmente di esistere.

Il movimento pacifista in Italia

Aldo Capitini (1899-1968), filosofo, politico, antifascista, poeta ed educatore, fu tra i primi in Italia a cogliere e a teorizzare il pensiero nonviolento gandhiano, al punto da essere chiamato il Gandhi italiano. Il 24 settembre 1961 inaugurò la prima *“Marcia per la pace e la fratellanza fra i popoli”* da Perugia ad Assisi, marcia che si svolge ancora oggi. Durante la Guerra Fredda si è attivato per il disarmo nucleare e contro l'installazione degli euromissili nel nostro Paese.

Anche il Partito Radicale, fin dal dopoguerra, si è impegnato a lungo per il pacifismo, consapevole che in Italia non esisteva un forte sentimento pacifista autonomo: *“anche i partiti di PSI-PSDI unificati hanno buttato a mare la lunga tradizione pacifista e neutralista propria del socialismo italiano; e il PCI svolge continuamente iniziative pacifiste e neutraliste, che però sono ancora al fondo solo antiatlantiche.”*

Anche i Verdi si schiereranno a favore del pacifismo.

Nel 1990 il PDS, nel pieno del suo confuso processo di transizione, non era ancora riuscito a elaborare una politica estera. Venuta meno la proposta di Gorbacëv e ormai privo dell'ideologia marxista-leninista, il pacifismo, insieme alla *“questione morale”*, lanciata da Berlinguer, **era rimasto uno dei pochi temi su cui aggregare consensi**. Ma bisogna ricordare che negli anni Cinquanta i movimenti per la pace erano ispirati da Mosca e guidati dal PCI come strumento sovietico della guerra fredda contro gli Stati Uniti. Perciò, come dicono i radicali, *“i comunisti da una parte, le altre*

forze politiche dall'altra, sono concordi nel presentare le iniziative pacifiste autonome come filocomuniste.” E anche se le altre forze politiche non fossero concordi, così appariva.

Tuttavia, l'avversione alla NATO non aveva solo motivazioni ideologiche o filosovietiche ma anche motivazioni assolutamente **condivisibili**. È incontrovertibile che gli Stati Uniti d'America hanno scatenato guerre per affermare la propria potenza e allargare la propria area di influenza. A parte la guerra del Vietnam, durante la quale il PCI si schierò apertamente contro gli Stati Uniti senza richiamarsi al pacifismo, dopo la caduta dell'URSS e la fine del bipolarismo il PDS ha organizzato molte manifestazioni per la pace, di grande successo, coinvolgendo i movimenti pacifisti autonomi, cattolici e singoli cittadini. Tuttavia, sotto le spoglie del pacifismo, traspariva **l'antiamericanismo e l'anticapitalismo**.

È curioso notare che, invece, quando l'URSS nel 1979, con un colpo di Stato, si è impadronita dell'Afghanistan, non vi sia stata alcuna mobilitazione. Si era in piena guerra fredda e il PCI non avrebbe mai manifestato contro l'Unione Sovietica.

L'epoca del bipolarismo aveva consentito all'Europa di rimanere marginale nelle guerre combattute per procura da USA e URSS nelle più diverse parti del mondo. Mentre, con la fine dell'Unione Sovietica, l'egemonia unipolare americana aveva fatto temere agli Stati europei, e quindi anche all'Italia, di essere coinvolti nei suoi progetti bellici. Timori ben riposti.

Le guerre in Medio Oriente

Ma ancora prima della caduta dell'URSS, la decennale guerra tra Iran e Iraq (1980-1998), apertamente **sobillata dagli Stati Uniti** per abbattere il regime di Khomeynī, aveva messo in fibrillazione il mondo politico italiano. Alle manifestazioni contro la guerra avevano partecipato tutti: il Pds, i movimenti pacifisti e i cattolici su impulso di papa Wojtyła che, impegnato nella campagna di rievangelizzazione in Europa, prendeva le distanze dalla DC percepita come un partito chiuso nei palazzi del potere e insensibile alle istanze della pace.

La protesta pacifista, aveva poi acquistato un carattere di vero e proprio attacco al governo italiano nel 1987, quando era stato colpito un mercantile italiano nel corso del conflitto fra Bagdad e Teheran. Al governo che aveva proposto una presenza militare per difendere le navi italiane, aveva risposto **l'appello del papa che si opponeva alla proposta del governo, appello accolto con entusiasmo da milioni di cattolici, dai militanti della sinistra e dai movimenti pacifisti**. La medesima convergenza si ripeté nell'agosto del 1990 in seguito all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, con l'invito di Wojtyła a scendere in piazza.

Nel 1990, l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq coinvolse immediatamente gli Stati Uniti che dovevano difendere le multinazionali petrolifere, contando sull'appoggio degli alleati europei. Il Ministro degli Esteri De Michelis aveva dichiarato, durante una turbolenta seduta del Parlamento italiano, che la decisione governativa di inviare, a protezione delle navi italiane nel Golfo Persico, alcuni cacciabombardieri “Tornado”, non era una guerra ma *“un'operazione di polizia internazionale”*. Tale dichiarazione era stata interpretata da Raniero La Valle, un cattolico aderente agli indipendenti di sinistra eletti nel PCI, come la **negazione dell'articolo 11 della Costituzione** al fine di compiacere gli Stati Uniti. La questione interessava in modo particolare il nostro Paese, in quanto proprio dalle basi NATO in Italia partivano aerei americani carichi di bombe diretti a Bagdad.

l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Costituzione italiana – art. 11

Perciò Achille Occhetto, segretario del PDS, propose di smantellare il 50% degli armamenti NATO in Italia. E a sostegno della sua proposta ricordava che già papa Wojtyła, *“si è chiesto e ha chiesto a tutti noi: oltre ai combattenti, quanti civili, quante donne, quanti bambini sarebbero vittime innocenti di una simile catastrofe?”* Occhetto continuava dicendo che se Saddam Hussein, il dittatore iracheno e leader assoluto dell'Iraq non aveva nemmeno risposto all'ultimatum lanciato dall'ONU che gli intimava di lasciare il Kuwait, altrettanto deplorabile era stata la *“parallela rigidità da parte americana che noi consideriamo non necessaria e non comprensibile”*.

Dove il “noi” comprendeva i pidiessini, i cattolici e includeva anche tutti quelli non pregiudizialmente schierati contro gli USA ma che li riconoscevano come aggressori. Occhetto con le sue parole rilanciava **l'antiamericanismo militante**.

Questa posizione del PDS, come si è visto sopra, risentiva di cinquant'anni di egemonia comunista sulla sinistra italiana. La sovrapposizione fra pacifismo e demonizzazione del nemico americano aveva avuto un peso che non sarebbe stato alleggerito nemmeno dalla trasformazione del PCI in PDS.

Infatti, Antonio Bassolino, dirigente del Pci, aveva dichiarato: *“Noi ci siamo schierati risolutamente contro la guerra [...]. Questa scelta della pace, questa vocazione alla pace è stata ed è un principio fondante di quella nuova forza della sinistra italiana ed europea che si è costituita a Rimini.”* L'antiamericanismo palesava un segno di continuità fra PCI e PDS, in nome dell'anticapitalismo.

La posizione del PDS degli anni Novanta è anacronistica, ancorata ai vecchi schemi della guerra fredda e appesantita dai lasciti ideologici, che smentivano l'immagine di partito nuovo e moderno. Era un partito incapace di comprendere le sfide dell'era globale.

La guerra nella ex Jugoslavia

Naturalmente non solo il PCI era rimasto disorientato dal conflitto esploso in Europa, dove l'equilibrio della guerra fredda aveva garantito quasi mezzo secolo di pace. La sanguinosa dissoluzione della ex Jugoslavia aveva dimostrato l'impotenza dell'Unione Europea. Il colpo di Stato attuato dal presidente della Serbia Slobodan Milošević nel luglio 1991 aveva scatenato la guerra civile a lungo covata: l'indipendenza proclamata da Slovenia e Croazia veniva accolta tiepidamente dalla Cee che si era limitata a inviare una troika di funzionari da Milošević, chiedendo un cessate il fuoco, apparentemente accordato e naturalmente non rispettato. Si erano inoltre innescati sospetti e tensioni verso la Germania: già criticata per il ruolo preminente esercitato nella Comunità, e ingigantito dalla riunificazione che ne aveva aumentato il peso, era accusata di politica filocroata che sembrava preludere all'espansione della sua influenza in area balcanica e alla *“germanizzazione dell'Europa”*.

Divisioni emersero anche in Italia: verdi e radicali si erano schierati a favore dell'indipendenza in nome **dell'autodeterminazione dei popoli**, cosa giudicata prematura dal PDS, mentre a sostegno della *“Grande Serbia”* si era pronunciata Rifondazione Comunista, il cui leader, Armando Cossutta,

si era recato a Belgrado per cercare di evitare la frantumazione definitiva della Federazione Jugoslava, un tempo modello di un comunismo non subalterno al Mosca.

Per tornare al pacifismo, aldilà delle affermazioni di principio, per la guerra in ex Jugoslavia non vi è stata alcuna mobilitazione in Italia. La mancanza di chiamata alla piazza da parte del PDS, secondo una battuta che girava in Parlamento, era dovuta al fatto che “**non c’è petrolio in Jugoslavia**”. La battuta intendeva significare che una manifestazione pacifista sarebbe stata **depotenziata se non fosse stata imperniata sulla denuncia contro gli Stati Uniti** che dovevano difendere i pozzi delle multinazionali.

Naturalmente, poiché anche i movimenti pacifisti non hanno indetto alcuna mobilitazione, ciò segnala anche la loro debolezza ideologica e politica.

Più difficile indagare per quali motivi la Chiesa, che in altre situazioni aveva invocato l’immediato disarmo delle fazioni, nel caso della ex Jugoslavia non abbia mobilitato i suoi fedeli. È vero che il papa si era affrettato a riconoscere l’indipendenza croata, essendo questo uno Stato obbediente alla religione cattolica. Ma per il resto è difficile dare una risposta, anche perché lo scontro in atto – una vera e propria operazione di pulizia etnica – si era configurato anche come una **guerra di religioni**. In Kosovo erano state le milizie cristiane a fare strage della popolazione musulmana; violenze e orrori in piena contraddizione con la campagna di re-cristianizzazione dell’Europa iniziata dal papa Wojtyła.

Bibliografia

Simona Colarizi, *Passatopresente*. Alle origini dell’oggi 1989-1994, Edizioni Laterza, 2022

Miguel Gotor, *L’Italia del Novecento*. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon, Einaudi, 1919

PRINCIPIO DI AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI

Principio in base al quale i popoli hanno diritto di scegliere liberamente il proprio sistema di governo (autodeterminazione interna) e di essere liberi da ogni dominazione esterna, in particolare dal dominio coloniale (autodeterminazione esterna). Proposto durante la rivoluzione francese e poi sostenuto, con diverse accezioni, da statisti quali Lenin e Wilson, tale principio implica la considerazione dei diritti dei popoli, in contrapposizione a quella degli Stati intesi come apparati di governo (Stato. diritto internazionale). In tal senso, si pone potenzialmente in conflitto con la concezione tradizionale della sovranità statale; la sua attuazione deve inoltre essere contemperata con il principio dell’integrità territoriale degli stati.



Silvano Zanetti

LO STATO SOCIALE IN GERMANIA DAL 1970 AL 2000

da *“Breve storia della II e III Repubblica dal 1994 al 2018 e dello Stato Sociale”* di Zanetti Silvano
Volume V Cap.VII. Lo stato sociale in Germania dal 1979 al 2000.

Anni 1970. Fine dell'età dell'oro, gli shock petroliferi, la crisi dello Stato sociale

Gli anni Settanta del 1900 possono definirsi per l'Europa come la **fine dell'età dell'oro**: la crescita dell'inflazione, l'esplosione dei salari, la contestazione studentesca e la confusione politica costituirono le prime manifestazioni di un lungo periodo di crescita intermittente e di depressione economica.

La scarsità delle materie prime, le oscillazioni dei cambi dovuti alla fine di Bretton Woods nel 1971, la crisi petrolifera del 1973 dovuta alla strategia di cartello dell'OPEC, la guerra Arabo-Israeliana nel 1973, la rivoluzione iraniana con la cacciata dello Shah nel 1979, la forte resistenza del mercato del lavoro di fronte ad una situazione economica sfavorevole, tutti questi fattori contribuirono a determinare una recessione produttiva, una crescita lenta, un'inflazione elevata, un aumento della disoccupazione e problemi nelle bilance dei pagamenti e nei bilanci statali.

Contemporaneamente il Presidente degli Usa Reagan e la premier britannica Margaret Thatcher, per contrastare il declino economico, furono fautori di un ritiro dello Stato dall'economia: il liberismo, con minori tasse e la privatizzazione dei settori pubblici inefficienti.

I Governi occidentali negli anni Ottanta non sognavano più di ritornare all'età dell'oro, ma cercarono di raggiungere un equilibrio: un più basso livello di produzione e di occupazione in accordo con un basso tasso di inflazione, ridotti deficit di bilancio ed equilibrio dei conti con l'estero. L'aumento della disoccupazione era il prezzo da pagare. Nel frattempo anche in U.R.S.S i quarantenni del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica), per fermare l'inarrestabile declino economico del paese, misero in discussione i principi costitutivi dello Stato sorto dopo la rivoluzione comunista, ma maldestramente, e ne causarono la fine.

I cinesi, anch'essi ossessionati da uno sviluppo economico latitante, furono molto più accorti e negli anni '90 procedettero alla privatizzazione di amplissimi strati dell'economia con successo.

Negli anni settanta la disoccupazione in Germania aumentò progressivamente fino a raggiungere due milioni di unità nel 1982, mettendo in crisi l'equilibrio finanziario dei regimi assicurativi. Il cancelliere Helmut Schmidt, che aveva sostituito Willy Brandt, aumentò i contributi per tutti i regimi, in particolare l'assicurazione contro la disoccupazione, e contemporaneamente ridusse le prestazioni.

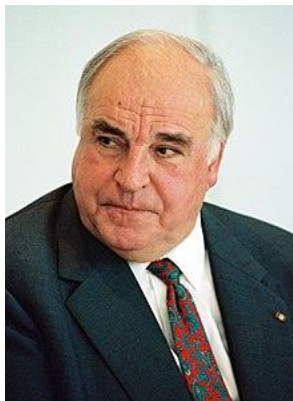
Il consolidamento dello Stato sociale (1982)

I disaccordi sulla politica economica avevano portato i liberaldemocratici ad uscire dal terzo Governo Schmidt e a trovare un accordo con la CDU-CSU per formare un nuovo Governo. Il 1º ottobre 1982, con lo strumento della sfiducia costruttiva, mai usato prima nella storia tedesca, venne sfiduciato il cancelliere Schmidt e venne eletto cancelliere Helmut Kohl.

Per ottenere la legittimazione popolare, Kohl convocò le elezioni anticipate nel 1983. La

coalizione giallo-nera (liberali e democristiani) vinse le elezioni e si formò il secondo Governo Kohl.

La questione della stabilizzazione della spesa sociale fu una delle maggiori priorità per il cancelliere Kohl. Il nuovo Ministro del Lavoro e degli Affari sociali, Norbert Blüm, tuttavia, perseguì solo la politica di riduzione della spesa sociale avviata dal 1975, con un severo piano di risanamento.



Helmut Kohl (1930-2017)

Era tuttavia in corso un **riorientamento graduale della politica di protezione** sociale, che mirava a non basare più la copertura della sicurezza sociale esclusivamente sulla solidarietà collettiva, ma a chiedere una **maggiore responsabilità individuale** da parte dell'assicurato nella copertura delle spese, cosa che fu accolta contro voglia dalle categorie interessate.

Tutto sommato, una volta superati gli shock petroliferi, lo sviluppo dello Stato sociale della Germania occidentale fu sostenuto più dal **consolidamento** che dal dimagrimento: dal 1982 al 1990, la quota della spesa sociale nel PIL diminuì di 3 punti, dal 30,7 al 27,6%, ma questo calo relativo era dovuto in gran parte alla ripresa della crescita, vicina al 4% alla fine del periodo. Il temuto scenario thatcheriano di uno smantellamento del welfare State non ebbe luogo nella patria del capitalismo del Reno, come fu evidenziato dall'aumento dei contributi sociali che, fra il 1982 e il 1989 salirono di due punti assestandosi al 35,9% della retribuzione lorda media.

La sfida storica dell'unificazione tedesca (1990)

Alla fine degli anni 1980 il regime comunista al potere in U.R.S.S. cominciò a crollare per l'incapacità della dirigenza del Partito Comunista di garantire al paese uno sviluppo economico dignitoso. Questo crollo trascinò con sé tutti i regimi dell'Europa dell'Est.

Dalla Repubblica Democratica Tedesca (DDR) nel 1989-90 migliaia di profughi si riversarono in Occidente e vasti movimenti di protesta "*Siamo il popolo, un solo popolo*" (Wir sind das Volk, Wir sind ein Volk) richiedevano pubblicamente la riunificazione delle due Germanie. Le quattro potenze occupanti furono dapprima titubanti, ma alla fine acconsentirono dopo che il Cancelliere Kohl garantì alla Polonia che la frontiera Oder-Neisse sarebbe rimasta inviolata.

Inoltre la Russia, isolata e con un gruppo dirigente ormai senza consenso, acconsentì alla riunificazione dopo avere ottenuto vasti crediti.

Il 1° luglio 1990 si realizzò l'unificazione sociale ed economica della Germania-Ovest e della Germania-Est. Il tasso di cambio favorevole era politicamente motivato ma difficile da sostenere: 1:1 (marco Ovest con marco Est) per i soli stipendi e salari, ed 1:2 per le attività finanziarie.

Il 3 Ottobre 1990 fu sancita l'unione politica fra i due Stati. Le decisioni sul futuro della Germania Est furono accentrate nelle mani del cancelliere e del Ministro degli Interni.

Ma, come in ogni grande cambiamento in cui i vincitori ed i vinti sono avvolti nella nebbia, così in Germania dopo l'entusiasmo iniziale seguì la **disillusione**.

Licenziamenti di massa seguirono nelle industrie obsolete della ex Germania Est ed in breve tempo 60% dei lavoratori fu costretto a cambiare lavoro. Le donne pagarono il prezzo più caro: il

loro tasso di occupazione crollò dall'80% al 50%. Vi fu addirittura un crollo delle nascite ed un senso di frustrazione e di estraneità si diffuse specialmente tra le generazioni più anziane, che riversarono il loro voto sul partito comunista regionale (PDS), confluito poi nella Sinistra (Die Linke).

Furono investiti miliardi di Euro nello Stato sociale e nell'ammodernamento delle infrastrutture statali. Benché nel 2005 la ex Germania Est fosse considerata compiutamente integrata nella Germania e nell'Europa, il tasso di disoccupazione in quelle regioni era ancora il più elevato ed il reddito pro-capite inferiore fino al 20% rispetto a quello della Germania Ovest.

In ogni caso, se si volesse comparare la fallita integrazione del Sud Italia con l'economia e la società del Centro Nord-Italia, il processo di integrazione delle due Germanie appare un successo.

La crisi dell'economia e dello Stato Sociale

Dagli anni Settanta del '900 ad oggi, sono venute meno molte delle caratteristiche del sistema economico sulle quali lo Stato sociale era stato costruito.

La crescita economica era sicuramente il parametro più lampante. L'economia europea poteva contare su una crescita costante e su un indebitamento che, fino all'exploit degli anni '80, non aveva mai superato il 60-65% del PIL.

La situazione, come ben noto, si rovesciò: l'Europa dovette fare fronte ad una crescita molto bassa, con tassi addirittura negativi in alcuni paesi Europei, coniugata ad un rapporto indebitamento/PIL sempre maggiore.

La teoria economica su questo punto è chiara: un paese con un debito strutturalmente alto e un basso tasso di crescita resta *"intrappolato"* in un complesso meccanismo di generazione di aspettative future, che porta ad un indebitamento sempre maggiore nel tempo, se non si interviene a correggere la crescita. In questo contesto fortemente penalizzante, il welfare si trova, all'opposto, ad aver bisogno di risorse sempre maggiori.

Nel contesto di una maggiore concorrenza internazionale, a causa di un aumento dei costi di produzione e di un declino del potere d'acquisto dei consumatori, l'economia tedesca era entrata a metà degli anni '90 in un ciclo di modesta crescita con un aumento incompressibile della disoccupazione che, a sua volta, mise a dura prova il sistema sociale e aumentò i costi.

Nel 1994, ancora una volta allo scopo di ottenere un ampio consenso politico, al sistema di protezione sociale esistente fu ampliato per garantire l'assistenza a lungo termine (Pflegeversicherung), al fine di affrontare le difficoltà legate all'accelerazione dell'invecchiamento demografico. Esso entrò in vigore nel 1995, e fu coperto, per motivi di efficienza, tramite un contributo obbligatorio dell'1% poi portato all'1,7% dello stipendio.

Al contrario la legge sulla riforma delle pensioni che Helmut Kohl riuscì ancora a passare nel dicembre 1997, con disappunto dell'opposizione, introdusse dal 1999 in poi, il calcolo del rapporto attivo/inattivo (fattore sostenibilità) nella revisione periodica dell'importo delle pensioni, portandole ad una graduale riduzione.

L'alternativa SPD-Verdi per salvare la riforma dello Stato sociale

Nel 1998, dopo 16 anni di Governo Kohl (CDU-CSU-FDP), la coalizione SPD ed Alleanza90/Verdi vinse le elezioni, grazie ai voti raccolti (40,9%) nelle città e nelle regioni industrializzate, sue

tradizionali roccaforti. Salì al potere così la generazione del 1968 Con Gerard Schröder Cancelliere e Joshka Fischer (Verdi) Ministro degli Esteri con il riconoscimento democratico da parte della Destra.

Ma all'interno dell'SPD sorsero subito contrasti ideologici e personali tra Schröder, propenso ad una politica di controllo della spesa dello Stato sociale, ed Oskar Lafontaine (Presidente SPD della Saar), fautore di una politica Keynesiana. Quest'ultimo fu costretto a lasciare il Ministero delle Finanze e fu considerato un traditore dalla maggior parte dei socialdemocratici.

Tra le difficoltà dovute all'inesperienza ed alle ambizioni dei singoli e dei partiti, furono varate delle riforme. Nel 1999 fu approvato il diritto alla doppia cittadinanza in alcuni casi, nel 2001 fu introdotto il contratto di partnership per le coppie dello stesso sesso e nel 2005, dopo 4 anni di discussione, passò la legge sull'immigrazione e sull'integrazione. Furono poi introdotte altre riforme riguardanti le forze armate, la tassazione e il sistema di assistenza sociale.



Gerhard Schröder (1944)

Nella sua prima legislatura il Governo Schröder introdusse varie riforme sociali, migliorò l'assistenza ai genitori, furono aumentati gli assegni sociali da 112 euro nel 1998 a 154 euro nel 2002, furono abolite le leggi restrittive della precedente amministrazione. Per combattere la disoccupazione giovanile fu introdotto il contratto di lavoro di minijob, con esenzione fiscale del salario inferiore a 4.500 euro l'anno. Ma il mutamento più significativo fu il lavoro femminile generalizzato, (forse) declassato a minijob a sostegno ed integrazione del reddito del capofamiglia.

La tassa ecologica... al servizio delle pensioni

La riforma "ecologica" della tassazione prevede dall'aprile 1998 la graduale istituzione di una ecotassa basata sul consumo di energia degli agenti economici, i cui proventi sarebbero stati destinati sia al finanziamento delle pensioni (fino 1,7 punti di contributo) sia alla promozione delle energie rinnovabili.

L'idea di una riforma dello Stato sociale diversificando le sue fonti di finanziamento, segnò anche la conversione pragmatica della nuova Sinistra tedesca al meccanismo della capitalizzazione, un'idea fino ad allora difesa solo dalla corrente neoliberale. Dall'inizio del 2002 lo Stato, a determinate condizioni, incentivò la costituzione di una **previdenza privata** che assumeva la forma di una pensione aziendale (Betriebsrente) o individuale, entrambe integrate da agevolazioni fiscali fino a 10 miliardi di euro all'anno. Il cosiddetto incentivo alla pensione "Riester" dal nome del Ministro del Lavoro, Walter Riester, ex Presidente dell'Unione IG Metall, che introdusse il meccanismo, avveniva tramite due canali: incentivi finanziari (maggiorazioni) e agevolazioni fiscali straordinarie (detrazioni fiscali).

Alla fine della legislatura, il bilancio del Governo Schröder fu deludente su Ecotax e pensione Riester.

Antonietta Guidali

SHANGHAI ALL'EPOCA DELLE CONCESSIONI STRANIERE

Le guerre dell'oppio furono due conflitti (dal 1839 al 1842 e dal 1856 al 1860) che contrapposero l'impero cinese sotto la dinastia Qing alla Gran Bretagna i cui interessi commerciali erano sotto il controllo della Compagnia delle Indie Orientali.

Il Regno Unito importava dalla Cina più di quanto esportava a causa della ingente domanda di tè, riso, seta e porcellane dalla madre patria, mentre la Cina era autosufficiente. Per invertire il saldo commerciale, la Compagnia delle Indie iniziò ad esportare in Cina quantità crescenti di oppio prodotto nei propri possedimenti in Bengala, Stato indiano la cui economia era stata distrutta dalla introduzione forzata di quella monocultura.

Inizialmente l'oppio approdava al solo porto di Canton e, nonostante l'impegno della Cina a contrastarne l'importazione, il suo utilizzo dilagò per tutto il paese con effetti nefasti anche per le casse dello Stato visti i conseguenti esborsi in argento per pagare le importazioni.

La Cina venne sconfitta in entrambe le guerre, ma il 29 agosto 1842, alla fine del primo conflitto, fu costretta alla firma del Trattato di Nanchino il così detto *Trattato Iniquo*, in quanto prevedeva grandi benefici per gli stranieri, tra cui la concessione parziale di sovranità su alcuni territori del Paese.



Fumatore di oppio

La Cina aprì altri porti al commercio estero, tra cui Hong Kong e Formosa (ora Taiwan), e nel 1863 Shanghai, con annessa una ampia parte di territorio che divenne la concessione internazionale. Inizialmente fu creata dall'unione delle concessioni inglesi e americane e di quelle francesi e, in misura minore, di altri Stati. Nel 1854 Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Francia proposero la creazione del primo Consiglio Municipale della città di Shanghai (abbandonato successivamente dalla Francia che amministrò autonomamente la sua zona) e che governava l'enclave straniera senza ingerenze da parte cinese.

Le concessioni vennero soppresse solamente alla costituzione della Repubblica di Cina e alla loro definitiva inclusione nella Cina comunista di Mao (27 maggio 1949).

La vita a Shanghai fiorì in modo tumultuoso poiché vi si stabilirono rappresentanti industriali e commerciali, soprattutto anglofili. Shanghai divenne un melting pot, il crogiolo nel quale convergevano tutte le forze, straniere e cinesi, che plasmavano il paese: capitalismo, comunismo, imperialismo. La concessione Internazionale di Shanghai era amministrata come una repubblica di mercanti.

Un Consiglio di sette membri – tutti imprenditori e commercianti – governava la città indipendentemente dalle leggi cinesi, e si traduceva, per assurdo, in un clima politico relativamente liberale, che proteggeva gli attivisti, i riformatori e i radicali cinesi dagli attacchi del governo contro

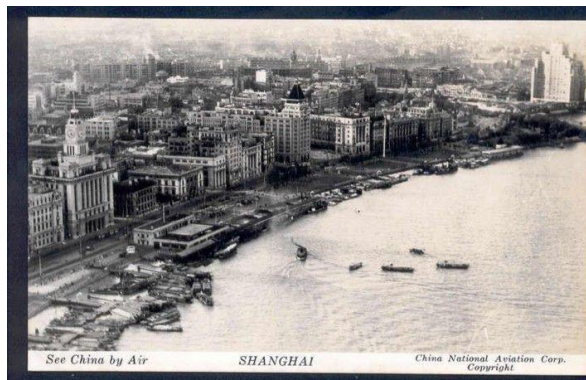
la libertà d'espressione, il comunismo e le manifestazioni. Quello che sarebbe diventato il Partito Comunista Cinese si riunì per la prima volta a Shanghai.

La polizia, la giurisdizione e il controllo dei passaporti erano svolti dal Consiglio autonomo della concessione, anche dopo l'occupazione giapponese del 1937. Il porto di Shanghai era l'unico porto al mondo che consentiva l'ingresso senza né visti né passaporti.

Parleremo ora di alcuni imprenditori e dinastie che operavano in Cina.

Jardine Matheson

La prima e più importante società che vi si stabilì fu la Jardine Matheson, tuttora attiva sui mercati asiatici nel settore automobilistico, immobiliare, dei trasporti e finanziario. Fu fondata nel 1832 da Sir James Matheson, e da William Jardine, entrambi scozzesi, per occuparsi della gestione del commercio dell'oppio dall'India alla Cina e del tè e della seta verso l'Inghilterra. Jardine e Matheson fecero fortuna aggirando il monopolio della Compagnia delle Indie Orientali e furono i più grandi sostenitori delle guerre dell'oppio per il cui inizio fecero più volte pressioni sul governo inglese. Inizialmente basata a Canton, la società si era poi diffusa a Hong Kong e Shanghai, dove aveva costruito i più importanti impianti di filatura del cotone e della produzione di birra.



Il Bund di Shanghai ai primi del Novecento

William Jardine, laureatosi in medicina all'università di Edimburgo, a 19 anni si imbarcò come chirurgo sulle navi della Compagnia delle Indie che facevano spola tra Londra, l'India e la Cina, incarico che mantenne per 14 anni. In qualità di alto ufficiale, gli fu assegnato uno spazio di carico da utilizzare per condurre un'attività in proprio. Jardine scoprì quindi che era più redditizio il commercio dell'oppio che la pratica della medicina.

Anche James Matheson frequentò l'università di Edimburgo ma iniziò da subito l'attività di mercante presso uno zio residente a Calcutta. In seguito a un pesante diverbio con lo zio, si trasferì a Canton come agente di aziende esportatrici dall'India e dove entrò in partnership con Jardine.

I Sassoon e i Kadoorie

I Sassoon e i Kadoorie erano due famiglie di commercianti di origine ebrea provenienti da Bagdad, con interessi a Bombay e a Hong Kong, che con la loro frenetica attività trasformarono Shanghai, o meglio la zona della concessione, in una delle città degli anni '30 più attrattive al mondo (era la quarta città più grande). Nel 1932 la concessione internazionale contava 1.074.794 abitanti, di cui 44.240 stranieri. Il Bund, che letteralmente significa banchina lungo le rive fangose (del fiume Huangpu), presenta una fila di imponenti edifici in stile europeo, tuttora esistenti, che comprendeva banche e hotel. Charlie Chaplin e Wally Simpson sorvegliavano champagne nel salone del Cathay Hotel (poi Peace Hotel) di Victor Sassoon, mentre i Kadoorie fondarono la più grande società elettrica della città, la rete dei mezzi di trasporto e possedevano una quota del tunnel sotto il porto.

Quando i Giapponesi invasero il Paese e si allearono alla Germania nazista, i Sassoon e i Kadoori fecero fronte comune e diedero asilo a più di 18.000 ebrei in fuga dall'Europa, costruendo per loro scuole e sinagoghe. Victor Sassoon contrattò in segreto con i giapponesi che convinsero gli alleati nazisti a caricare i profughi ebrei europei sulle navi per Shanghai, navi che sarebbero dovute affondare nel fiume Huangpu. Il console cinese a Vienna, He Feng Shan, nonostante gli ordini contrari dell'Ambasciatore cinese a Berlino, provvedeva a rilasciare i visti affinché gli ebrei potessero imbarcarsi dall'Italia e raggiungere Shanghai, dove vissero fino alla fine della guerra.

Pur abitando a Shanghai per più di un secolo le due famiglie trattavano i cinesi con una certa distanza, separati dalla lingua e da pregiudizi coloniali. Nessun cinese penetrò mai nella loro cerchia intima e nessuno di loro si prese la briga di imparare la lingua cinese. Le famiglie Sassoon e Kadoori contribuirono a sviluppare una città che li rese miliardari e, nello stesso tempo, ispirarono una generazione di cinesi che viveva al di fuori della concessione a diventare imprenditori di successo.

Con l'arrivo della rivoluzione comunista i Sassoon e i Kadoorie persero quasi tutto e lasciarono Shanghai.

La famiglia Soong

All'esterno delle concessioni, la città si era ugualmente espansa ed arricchita con la nascita di nuove dinastie industriali, fra cui la famiglia Soong di origine cinese.

Parlare della famiglia Soong è come ripercorrere la storia del Novecento cinese. Il capostipite, Charlie Soong, era cresciuto e aveva studiato negli Stati Uniti dove faceva il predicatore. Ritornato a Shanghai come missionario metodista divenne ricco con la pubblicazione e la vendita di Bibbie.

Successivamente iniziò a importare macchinari per la produzione di farina e per la lavorazione del cotone. In breve tempo entrò nella cerchia dell'alta borghesia di Shanghai. Nel 1933 divenne presidente della Bank of China ed era considerato l'uomo più ricco del mondo.

Ebbe sei figli, di cui tre femmine, la cui fama sopravvive anche nella Cina di oggi: Soong Ei Ling, Soong Chiang Ling e Soong May Ling.

Da bambine furono mandate a studiare in America, cosa all'epoca molto rara. Non erano grandi bellezze, ma avevano portamento aggraziato messo in risalto da abiti sempre alla moda. Avevano visto il mondo, erano intelligenti, di mentalità indipendente e sicure di sé. Ciò che le rese indimenticabili furono i loro matrimoni.

Ei Ling sposò H.H. Hung che, grazie alle conoscenze della moglie, ricoprì molti incarichi di Primo Ministro e Ministro delle Finanze all'epoca di Chiang Kai Shek che nel 1928 formò un governo nazionalista che durò fino all'arrivo di Mao Ze Dong quando, con i suoi seguaci, fuggì a Taiwan.

Moglie di Chiang Kai Shek era la sorella, May Ling, che seguì il marito a Taiwan dove visse nel lusso più sfrenato fino alla morte avvenuta a 103 anni.



Le tre sorelle Soong

Chiang Ling sposò invece Sun Yat Sen, il fondatore della Repubblica Cinese, colui che rovesciò l'impero cinese nel 1911. Sun Yat Sen, defenestrato da Chiang Kai Shek, morì nel 1925 e la vedova si unì ai comunisti (soggiornò a lungo anche a Mosca). Con l'avvento della Repubblica Popolare, lo stesso Mao la invitò più volte ad entrare a far parte del Governo, ma Chang Ling rifiutò di trasferirsi a Pechino continuando a vivere a Shanghai. Solo dopo molte insistenze, all'età di 57 anni, accettò la nomina a Vice Presidente della Cina carica che mantenne sino alla morte. Quando Mao proclamò la Repubblica Popolare, il 1° ottobre 1949, Chang Ling salì dopo di lui sulla porta di Tienanmen.

Bibliografia

Jung Chang, *Le signore di Shanghai*, Longanesi, 2020

Jonathan Kaufman, *Gli ultimi re di Shanghai*, Treccani, 2022

Julia Lowel, *La guerra dell'oppio*, Einaudi, 2022



Storia Medievale

Mauro Lanzi

LE RELIGIONI DELLA PERSIA II – Gli Sciiti

Prologo

La Persia è stata oltre che culla di grandi civiltà, fucina di un pensiero religioso che ha fecondato il mondo; sicuramente le tre grandi fedi monoteiste, ebraismo, cristianesimo ed islamismo hanno risentito dell'influsso del mondo persiano, basti ricordare i "Re Magi" che noi festeggiamo il giorno dell'Epifania; "Magi" era il nome dei sacerdoti zoroastriani.

Alcune delle religioni professate in Persia sono state, viceversa, un prodotto originale di questo mondo e sono tuttora vive e praticate, come la religione sciita e la religione bahai; la religione sciita, argomento di questo articolo, riveste un interesse particolare, anche in relazione all'attuale situazione del paese.

Gli sciiti

La religione sciita ha una posizione di rilievo tra tutte le religioni nate in Persia, perché non solo ancora oggi è la più diffusa in Iran, è la religione di stato ma, soprattutto, perché è ed è stata per secoli l'**elemento identitario** del Paese. Giusto quindi dedicare una particolare attenzione a questa religione, alle sue origini, ai suoi lineamenti fondamentali, alle ragioni del duro contrasto tra i due principali indirizzi dell'Islam, cioè sunniti e sciiti ed infine allo scontro tra potere religioso e potere politico che ha portato di recente all'affermarsi di una teocrazia chiusa ed oppressiva in un paese tradizionalmente aperto a culture ed influssi da tutto il mondo.

Innanzitutto il significato del termine: "*Shah*" significa partito ed indica in forma emblematica il partito di Alì. Alì era stato uno dei più stretti collaboratori di Maometto, marito della sua unica figlia, Fatima; alla morte del Profeta (632), quindi, Alì si riteneva il più qualificato a succedergli, ma l'assemblea degli anziani e dei capi clan decise diversamente, nominando Califfi, in sequenza, due valenti guerrieri, Abu Bakr ed Omar, che portarono le bandiere dell'Islam fino in Siria, Palestina ed Egitto. Anche il terzo Califfo, Osman, venne preferito ad Alì, questa volta per l'appoggio di un ricco e potente clan, basato a Damasco, gli *omayyadi*. Osman era un mite studioso, a lui si deve la prima versione scritta degli insegnamenti del profeta, il Corano; tanto non bastò a fermare i suoi nemici, Osman morì assassinato. A questo punto la candidatura di Alì non aveva più avversari, quindi Alì fu il quarto Califfo eletto, ma si trovò ben presto a dover affrontare la dura opposizione degli *omayyadi* che non si rassegnavano alla perdita del loro candidato al vertice del potere; Alì, temendo per la sua vita, abbandonò Medina e si rifugiò lontano dai territori arabi, a Kufa sull'Eufrate, che divenne quindi la base dei suoi primi seguaci, in seguito detti sciiti.

Quando nel 661 Alì venne assassinato da un fanatico nella moschea di Kufa, il capo del clan *omayyade*, Muawija colse la palla al balzo e si fece eleggere Califfo; il primo figlio di Alì, Hassan, che pure raccoglieva l'appoggio dei seguaci del padre, rinunciò ad ogni titolo e si ritirò a Medina con un ricco appannaggio. La frattura nel mondo musulmano si verificò quindi più tardi, nel 680, alla morte del Califfo Muawija, il quale, con un'iniziativa fuori di ogni regola e consuetudine, nominò suo

successore il figlio Yesid; **il Califfato divenne così un'istituzione dinastica**. C'era però ancora in vita un nipote del Profeta, figlio di Ali, Hussein (o Husayn), fratello minore di Hassan, che compiva allora vent'anni. Hussein non si rassegnò al fatto compiuto, radunò i suoi seguaci, cercò di creare un'opposizione al nuovo califfo, ma nella decisiva battaglia di Kerbala venne sconfitto ed ucciso dalle preponderanti forze degli omayyadi. Gli abitanti della vicina città di Kerbala assistettero allo scempio senza intervenire; ancora oggi gli sciiti ricordano questo evento con "l'Ashura", il giorno dell'espiazione; processioni di flagellanti si puniscono per le colpe degli abitanti di Kerbala.

L'uccisione di Hussein fu sentita come una catastrofe dagli sciiti; da quel momento **non ci fu più nessuna possibilità di riconciliazione con il ramo ortodosso, i sunniti**. I sunniti derivano il loro nome dalla Sunna, che è l'unione del Corano con gli *Hadith* (Scritti tramandati). Anche gli sciiti hanno testi analoghi, con sottili differenze, che indicherebbero in Ali e nella sua discendenza i veri successori del profeta; la distinzione è sostanziale, perché riguarda l'interpretazione della dottrina religiosa, che secondo i sunniti sarebbe affidata al Califfo, assistito da dotti e teologi, mentre per gli sciiti spetterebbe ad un capo carismatico, un **Imam** (maiuscolo): chi conosce il modo arabo, sa che un imam è presente in ogni villaggio, è l'equivalente del prete o del parroco di una comunità islamica. Diversa è la figura dell'Imam per gli sciiti: **l'Imam è il capo dei fedeli, il portatore dell'illuminazione divina**: il primo Imam fu Ali, poi i suoi figli, Hassan ed Hussein, poi i loro successori fino all'ultimo Imam.

La figura dell'ultimo Imam è altro elemento discriminante per gli sciiti; dal ceppo principale si distaccò nel IX secolo una corrente, detta degli *ismaeliti* o *sciiti del settimo Imam*, Ismail appunto, che dopo la sua morte fu considerato l'ultimo "messaggero" divino; da questa corrente discese anche la più terrificante delle sette islamiche, la setta detta degli *Assassini*, citata anche da Marco Polo. La guidava Hasan al Sabbah, detto anche il "Vecchio della Montagna", che dalla imprendibile fortezza di *Alamut* guidava un esercito di fanatici che seminava il terrore con attentati capaci di colpire le personalità più in vista, compreso il gran visir. Gli adepti, prima delle loro missioni, assumevano haschich, da cui il nome di *haschichin*, assassini.

Nessuno riuscì ad aver ragione di questa setta sanguinaria fino all'arrivo dei mongoli; Hulegu cancellò per sempre le loro fortezze ed il loro esercito (1256). Alcune comunità ismailite, rinnegata la ferocia sanguinaria di Alamut, sopravvissero e trovarono nuovi seguaci, in Persia ed in India; oggi contano con 15 milioni di fedeli, il loro capo spirituale è l'Aga Khan.

La figura dell'ultimo Imam è fondamentale per gli sciiti; la corrente principale degli sciiti, oggi affermata in Iran, La corrente principale degli sciiti è quella detta del dodicesimo Imam; questi sarebbe stato l'Imam Muhammed Al Muntasar, scomparso in forma misteriosa nell'873 d.C., probabilmente rapito o assassinato dai soldati del califfo. Alcuni anni dopo la sua morte comparvero, in ambienti sciiti, alcuni frammenti di scritti prima sconosciuti, nei quali il Profeta **avrebbe annunciato, alla fine dei tempi, la comparsa di un uomo della sua famiglia che avrebbe riportato la giustizia sulla terra**; gli sciiti si convinsero che questi fosse non altri che il dodicesimo Imam, non morto, ma eclissato per ricomparire prima della fine dei tempi e guidare l'Islam alla vittoria. I sunniti negano ovviamente che queste asserzioni siano da attribuire a Maometto, ma per gli sciiti l'attesa di un "**mahdi**" (guidato dalla giustizia) è un articolo di fede, un dogma; questo ha consentito loro di vivere nella storia, rinviando la piena attuazione delle leggi divine alla fine dei tempi, accettando, quindi, governi non utopistici.



Safi al Din

(Ardabil, 1252 – 1334)

Su un punto però sono sempre rimasti irremovibili; ogni principe o governante non deve considerarsi signore assoluto, ma **soltanto luogotenente dell'Imam scomparso**; in questa sua veste, deve prestare ascolto ai capi religiosi che vegliano, in nome dell'Imam, sul rispetto della morale islamica. Il principe o governante che non accetta i loro consigli può essere censurato od anche rimosso. Questo il criterio, che ha causato gli eventi più recenti che abbiamo vissuto, si è consolidato nella mentalità e nell'animo delle genti iraniche anche a seguito degli accadimenti che fecero della fede sciita il **nocciolo attorno a cui si ricreò un'identità nazionale**. La Persia aveva perduto la sua indipendenza con la conquista araba, era divenuta una provincia del califfato o dell'impero sunnita, la fede sciita era o perseguitata o ignorata.

La riscossa partì agli inizi del 1300, dal monastero di Ardebil (nell'odierno Azerbaijan), fondato da un derviscio di nome Safi al Din. La successiva conversione dei monaci alla fede sciita divenne un fatto dirompente quando il primate ordinò ai suoi di intraprendere azioni missionarie; il messaggio portato dai monaci missionari era un messaggio radicale di protesta contro le ineguaglianze e le ingiustizie sociali, contro i ricchi latifondisti che espropriavano i miseri contadini dai loro fondi, cacciavano i nomadi dai pascoli, esercitavano un'oppressione spietata sulle classi più umili: la soluzione proposta dai missionari era una società di uguali, quale quella che si era creata ad Ardebil, nel nome dell'**Imam portatore di giustizia**. Da questa saldatura tra motivi religiosi e protesta sociale nacque un movimento di una forza devastante, che aveva il suo epicentro ad Ardebil; l'apice della dinastia safavide si raggiunse a partire dal XVI secolo, con due personaggi eccezionali, il primo, Ismail (1501-1524), al quale va riconosciuto il merito, non solo di aver riunito tutti i territori persiani, ma anche di aver creato uno Stato che si identificava con una religione; la fede sciita divenne da allora la religione nazionale persiana, **il fattore identitario del nuovo Stato**.

Il secondo fu un personaggio grandioso e spietato, Shah Abbas I, Il Grande; salito al trono nel 1587, Shah Abbas fu innanzitutto un grande comandante militare, riorganizzò l'esercito dotandolo di armi da fuoco, cannoni e moschetti, soppresse rivolte e disordini interni ed arrivò infine a ricostituire la "Grande Persia", comprensiva di Iraq e Afghanistan. Shah Abbas fu anche un grande costruttore; trasferì la sua capitale ad Isfahan, che abbellì di palazzi, piazze e moschee, facendone uno dei capolavori dell'arte di tutti i tempi.

Nel periodo di massimo splendore della dinastia safavide si aggravò e divenne insanabile la frattura religiosa tra sciiti e sunniti: gli ottomani intervennero più volte con le armi contro i safavidi a difesa dell'ortodossia sunnita, la fede sciita fu limitata alla sola Persia, con modeste minoranze in altri paesi. Dal canto loro, gli sciiti cominciarono a **vedere negli ottomani e nei sunniti i loro peggiori nemici**, ancora più che gli altri infedeli; tuttora nelle loro preghiere del venerdì gli sciiti sono tenuti a maledire personalità sunnite come il Califfo Omar, accumulandolo nei loro anatemi ad Osman ed Abu Bekr ed al famigerato Yesid, il carnefice di Husayn a Kerbala.

Come spesso accade, quando la grandezza di una nazione è dovuta ad un autocrate geniale e spregiudicato, con la morte di Shah Abbas, avvenuta nel 1628, inizia la decadenza della Persia, che

prosegue inarrestabile, non solo con i suoi discendenti, ma anche con le altre dinastie che si succedettero ai Safavidi, fino ai Quajar, una stirpe straniera (erano turco armeni), che ressero le sorti del Paese dal 1794 fino al 1925, malgrado l'invasiva presenza di potenze straniere, Russia e Gran Bretagna in primo luogo; i russi presenti nell'esercito, i britannici nello sfruttamento delle risorse petrolifere.

Il progressivo indebolimento del potere politico portò come logica conseguenza la nascita di un contropotere, quello del clero; questo contava nella seconda metà del '600 con 180.000 rappresentanti, la maggioranza dei quali erano poveri mullah di campagna. Ma sopra di loro cominciò ad emergere una classe di dotti, la cui sapienza in materia religiosa ispirava considerazione e rispetto, che venivano detti "motschatahed", (colui che dà giudizi). I motschatahed si consideravano i veri interpreti delle scritture, i discendenti dell'Imam, e, come tali, titolati anche a criticare lo Shah: i motschatahed erano **ben lontani dallo spirito egualitario dei primi dervisci**, erano spesso ricchi proprietari terrieri, ma la loro influenza veniva crescendo, si erano data una sorta di organizzazione che

eleggeva dei capi, dei rappresentanti titolati a fronteggiare il potere politico; questi capi eletti venivano detti "**ayatollah**" (simboli di Allah, o voce di Allah) e costituivano il contraltare del potere politico, senza la loro approvazione nessuna decisione avrebbe dovuto avere effetto. Non solo quindi la religione si conferma come il vero collante della nazione, ma emerge in forma sempre più decisa **l'influenza di un alto clero senza il cui assenso era praticamente impossibile governare il paese.**



Shah Abbas I, Il Grande
(Herat, 1557 – Mazandaran, 1628)

La situazione sembrò poter cambiare dopo la fine della prima guerra mondiale ed il ritiro dei militari russi; sale al potere nel 1925 l'ultima dinastia che ha governato la Persia, i *Pahlavi*; si insedia sul "*trono del pavone*" in questa data, **Reza Khan**, un ex pastore che si era arruolato, per sfuggire alla fame, nel reggimento cosacco, l'élite dell'esercito persiano e, cresciuto di grado per il suo coraggio, era infine balzato ai vertici dello stesso dopo la defezione degli ufficiali russi, a seguito della rivoluzione bolscevica. L'ex-pastore non aveva avuto un'educazione nella cultura tradizionale e neppure un'educazione religiosa; non si era mai accostato al patrimonio di pensiero dei filosofi o dei teologi persiani, l'Islam gli appariva come una religione retrograda. L'obiettivo principale che Reza, affascinato dalla civiltà occidentale, si pose fin dall'inizio del suo regno era la modernizzazione del paese a tappe forzate; il suo ispiratore ed il suo modello era Mustafà Kemal, detto in seguito Atatürk, il geniale statista che proprio in quel periodo stava cambiando radicalmente i lineamenti della Turchia. Sul suo esempio, Reza inizia un vasto programma di riforme ed opere pubbliche, la Persia si copre di nuove strade e nuove ferrovie, le città si estendono e la loro popolazione aumenta, nascono ovunque nuove fabbriche, il paese conosce una fase di tumultuoso sviluppo. Nel 1928, sull'esempio di quanto fatto da Atatürk quattro anni prima, viene promulgata una costituzione di modello francese, che sanciva in particolare una **rigida separazione tra potere politico e potere religioso**. Reza vuole cambiare in profondità anche gli usi e le tradizioni del suo paese, a suo avviso non si procedeva mai abbastanza in fretta nella trasformazione della vecchia immagine della Persia;



Mohammad Reza Pahlevi

Alasht, Iran, 1878- 1944, Johannesburg,
Sudafrica

diede l'esempio lui stesso rifiutando turbante, caffetano e pantaloni a sbuffo, per indossare abiti occidentali: gli impiegati pubblici si videro obbligati da un giorno all'altro ad andare al lavoro in giacca e cravatta, moda che fu presto imitata dai ceti più abbienti fino ai più poveri. Anche sulla condizione della donna intervenne lo Shah; fu abolito l'obbligo del chador, alle donne fu perfino concesso di iscriversi all'università.

Reza si sentiva la reincarnazione dei grandi sovrani persiani, da Ciro a Cosroe, a Shapur, quindi un autocrate illuminato, fautore della grandezza del paese; per Reza l'invasione degli arabi aveva determinato il declino della Persia, bisognava **ritornare alla civiltà degli arii**, la

tradizione ariana doveva essere ripresa e sviluppata. Nel 1935 il nome della nazione venne modificato in Iran, cioè terra degli arii, lo Shah stesso modificò il suo nome in Reza Pahlevi, utilizzando, come patronimico per sé e per la sua dinastia il nome della lingua parlata al tempo dei sassanidi, il pahlevi. Vale la pena osservare che gli orientali, in genere, non hanno cognome, retaggio della civiltà latina.

Evidentemente in questa opera di modernizzazione, Reza non poteva non scontrarsi con il clero; nel 1927 lo Shah aveva messo a punto con l'assistenza di giuristi francesi la riforma dell'ordinamento giudiziario, che prevedeva, tra l'altro, una netta separazione tra potere politico e gerarchie religiose; la novità fu giudicata inaccettabile dal clero che chiamò il paese allo sciopero generale, iniziando così lo scontro tra i Pahlevi e le gerarchie sciite.

Non furono però i contrasti interni a mettere a repentaglio in questo momento il potere dello Shah; fu quando Reza cominciò ad esprimere ambizioni di controllo sull'estrazione del petrolio, che gli inglesi si mossero, non potevano tollerare che venissero messi in forse i loro ricchi profitti. Prendendo come pretesto le simpatie hitleriane del sovrano, inglesi e russi nel 1941 invasero il paese costringendo lo Shah ad abdicare in favore del figlio, di soli 22 anni.

Mohammad Reza Pahlevi regnerà per 38 anni e per il primo decennio fu un docile strumento nelle mani di inglesi e americani.

La svolta si ebbe nel 1953, quando un settantenne politico, fino allora sconosciuto, Mohammed Mossadegh, si mise a capo del movimento nazionalista che stava agitando le piazze al grido "*il petrolio ci appartiene*", ed ottenne l'appoggio di tutte le forze politiche di opposizione, compreso il



Mohammad Reza Pahlevi

(Teheran, 1919 – Il Cairo, 1980)

clero. Lo Shah, pressato dalle folle, non poté che chiamarlo al governo, nella posizione di primo ministro; assunto l'incarico, Mossadegh come primo atto pubblicò la lista dei funzionari e dei politici corrotti dalle compagnie petrolifere e ne pretese le dimissioni; poi annunciò un programma di nazionalizzazione dell'industria petrolifera. Lo Shah, sentendosi in pericolo fuggì all'estero, ma ritornò ben presto in patria sulle ali di un colpo di stato militare orchestrato dalla CIA, Mossadegh fu arrestato e condannato a morte (poi graziato, non conveniva a nessuno creare dei martiri); lo Shah venne salvato per tutelare anche in futuro gli interessi delle compagnie petrolifere.

Gli americani commisero un errore che avrebbero pagato molto caro; Mossadegh non era affatto un comunista filosovietico, come fu fatto credere, era un laico, un nazionalista, un personaggio carismatico preoccupato solo del benessere del suo paese.

Reza Pahlevi al rientro decise di governare in prima persona; appariva molto saldo al potere, aveva l'appoggio dell'esercito e degli americani, era anche agevolato nella sua opera dalla nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi, che non poté essere revocata e quindi generò un cospicuo aumento delle entrate statali. Si costruirono fabbriche, strade, ferrovie, le città si riempirono di grattacieli, i giovani privilegiati venivano inviati a studiare all'estero a spese dello stato, soprattutto si rafforzarono l'esercito e la polizia segreta, il famigerato SAVAK.

Come si giunse, allora, al rovesciamento di un regime apparentemente così forte? La caduta del regime fu la conseguenza di una incredibile serie di errori, alcuni commessi anche in buona fede;



Mohammad Mossadegh
(Teheran, 1882- Ahmadabad, 1967)

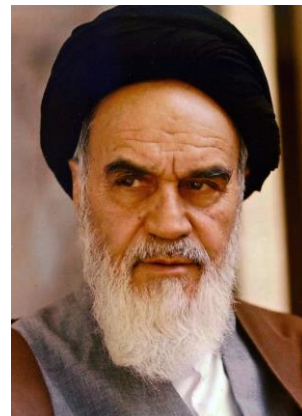
Reza Pahlevi **non riuscì mai ad entrare in sintonia col suo popolo**, soprattutto non comprese mai il peso e l'influenza della fede tra le moltitudini di diseredati, e quindi del clero sciita. Si comportò, come il padre, da autocrate, il parlamento esisteva solo per sancire le sue decisioni, il popolo doveva essere un'argilla docile da modellare; come il padre, pose in cima al suo programma la modernizzazione e l'industrializzazione a tappe forzate del paese, senza considerare che un simile programma non poteva che aumentare gli squilibri sociali.

Le pressioni dei consiglieri americani obbligarono lo Shah infine ad aprire gli occhi; erano indispensabili, per gli americani, soprattutto aiuti all'agricoltura, per frenare la fuga dalle campagne ed evitare l'inurbamento di masse di diseredati. Il sovrano volle fare di più, voleva una vera rivoluzione sociale che allineasse l'Iran alle nazioni più moderne. La "**Rivoluzione Bianca**", come fu chiamata, prevedeva l'eliminazione della servitù della gleba, l'esproprio dei terreni incolti, di proprietà sia dei laici che del clero, l'assegnazione di appezzamenti di terra ai contadini incapienti, l'estensione del diritto di voto ai non islamici ed alle donne, la partecipazione degli operai ai profitti delle fabbriche, la lotta all'analfabetismo. Era un programma di tutto rispetto, pieno di buone intenzioni che però si attirò fin dall'inizio l'ostilità del clero, espropriato dai suoi latifondi ed ostile all'estensione dei diritti alle donne e ai non islamici.

La guida del movimento contrario alle riforme fu assunta da un ayatollah fino allora poco conosciuto, ma dotato di una grande oratoria, capace di soggiogare le folle di fanatici: il suo nome

era Rudollah, ma diventerà famoso col nome della sua città di origine, **Khomeini**: la sua predicazione era diretta principalmente contro il voto alle donne e ai non islamici, anche se l'esproprio dei latifondi era il primo motivo del malcontento del clero. Il 24 giugno 1963, nella giornata dell'Ashura, sacra agli sciiti, i fedeli, eccitati dalla predicazione dei mullah, i diseredati, le folle disperate che si accalcavano ai sobborghi delle città si rivoltarono, mettendo a ferro e fuoco la stessa capitale; lo Shah fu costretto a far intervenire la polizia che prese a sparare sulla folla; nessuno ha mai saputo il numero delle vittime, certo molte centinaia o forse migliaia.

Khomeini fu prima arrestato ed incarcerato, poi espulso dal paese. Se le riforme promosse da Reza Pahlevi avessero prodotto gli effetti che ci si auspicava, la crisi sarebbe stata superata, ma proprio la riforma agraria, il punto centrale della Rivoluzione Bianca, fallì clamorosamente; i contadini assegnatari delle terre espropriate furono lasciati soli, senza risorse per avviare un'attività, senza aiuti per irrigare le loro terre, costretti ad indebitarsi ricaddero sotto il giogo dei latifondisti o furono costretti ad emigrare in città, dove finivano ammassati in misere baraccopoli; Teheran in pochi anni passò da due a sei milioni di abitanti, mentre le campagne si svuotavano. La Persia, che per secoli era stata autosufficiente da un punto di vista alimentare, si vide costretta ad importare più della metà del suo fabbisogno.



Ruḥollāh Moṣṭafāvi Mōsavī Khomeynī
(Khomeyn, 1902 – Teheran, 1989)

Le masse di diseredati, nelle campagne come nelle città, erano terreno fertile per la predicazione del clero, il quale sosteneva che le difficoltà esistenti derivavano dall'aver abbandonato il dettato coranico. Khomeini dall'esilio, prima in Iraq, poi in Francia, proseguiva con la sua predicazione; agli inizi degli anni settanta veniva pubblicato un suo libro, noto in occidente col titolo di "Governo Islamico"; in questo scritto, Khomeini va oltre alla tradizione sciita ed alle sue stesse tesi originali, che accettavano un governo laico, purché fedele alle leggi islamiche: un sovrano ingiusto avrebbe dovuto essere sostituito da un sultano giusto, che si considerasse il luogotenente dell'Imam nascosto. Ora, come detto, Khomeini si distacca dal pensiero tradizionale, condanna i compromessi accettati dal clero sciita nei secoli precedenti, esige il ritorno ai tempi di Maometto (o dei Califfi), in cui potere politico e potere religioso erano riuniti in un'unica istanza, ovviamente religiosa, quindi lo stato come teocrazia; siamo alla svolta critica che prelude ai giorni nostri.

La diffusione delle idee di Khomeini non solo tra i diseredati, ma anche tra la borghesia urbana, commercianti, funzionari pubblici, giovani tecnici che avevano studiato in occidente non cessa di sorprendere; il numero dei delusi, se non addirittura spaventati dalle conseguenze della civiltà occidentale esportata in oriente, aumentava ogni giorno. Tutti coloro, che nutrivano un profondo malcontento nei confronti di un regime sempre più inefficiente e corrotto, erano indotti ad accettare il dettato di Khomeini, secondo cui il **progresso materiale importato dall'occidente andava a discapito del progresso morale**, che il sistema occidentale non possedeva più le virtù morali necessarie a risolvere i problemi sociali e a eliminare la miseria umana.

Lo Shah, chiuso nel suo palazzo, circondato da adulatori e sicofanti, ottenebrato, anche, secondo alcuni, dalle droghe di cui faceva uso, non si rendeva conto della marea che montava, non teneva in dovuto conto l'ostilità del clero.

L'episodio che più di ogni altro dimostra l'insensibilità del sovrano verso i sentimenti religiosi della popolazione, fu l'introduzione, votata dal Parlamento, su pressioni del governo, del "calendario monarchico" che faceva risalire l'inizio del computo degli anni alla investitura imperiale di Ciro il Grande (di cui Reza si riteneva successore), anziché all'Egira (622 dc), come in uso in tutti gli stati islamici.

Difficile immaginare iniziativa più inutile e sconsiderata; anche i moderati e gli indifferenti si allontanarono dal regime, per un gesto che venne percepito come un oltraggio ad Allah. Ben presto scoppiarono disordini: le proteste religiose si univano alle proteste contro la povertà, la disoccupazione, la riforma agraria fallita, creando una miscela esplosiva, che né lo Shah, né la sua polizia seppero valutare correttamente. Già nel gennaio 1978 imponenti manifestazioni di folla dovettero essere arginate con l'impiego dell'esercito e dei mezzi blindati, che provocarono migliaia di vittime; l'esplosione si ebbe l'11 dicembre 1978, giorno dell'Ashura, sacro per gli sciiti; in quella giornata le folle raccolte in preghiera in tutte le moschee udirono da nastri incisi, contrabbandati nel paese, la voce possente di Khomeini che incitava il popolo alla guerra santa contro il sovrano infedele, che veniva paragonato al Califfo Yesid, il personaggio più esecrato nella tradizione sciita, il carnefice di Hussein ultimo figlio di Ali; ogni fedele morto martire in questa lotta sarebbe asceso al paradiso.

Lo Shah fece intervenire ancora l'esercito, ma neanche il fuoco delle mitragliatrici riusciva a fermare le migliaia di fanatici in rivolta, gente che affrontava la morte a cuor leggero perché non aveva più nulla da perdere e poteva solo sperare nel premio del martirio.

Il 16 gennaio 1979 Mohammed Reza Pahlevi, resosi conto che solo una guerra globale avrebbe potuto aver ragione della rivolta, abbandonò il suo paese; accomiatandosi dai suoi generali, disse loro: *"non durerà molto"*. Sperava si ripettesse quanto accaduto nel 1953. Non tornerà mai più, morirà in esilio nel 1980.

Il primo febbraio 1979 l'ayatollah Khomeini, all'età di 78 anni, rientrò a Teheran accolto da folle osannanti, assumendo, insieme agli alti rappresentanti del clero, il potere assoluto.

In questo modo, la religione sciita che aveva avuto il grande merito di favorire la rinascita e l'indipendenza della Persia, divenendo l'elemento identitario della nazione, aprì le porte ad una teocrazia miope ed implacabile, che sembra precludere ogni possibilità di sviluppo civile ad un Paese che era stato culla, per secoli, di grandi culture e splendide civiltà.

Bibliografia

Gehrard Schweizer, *I persiani da Zarathustra a Khomeini*, Garzanti

Roberto Gritti, Giuseppe Anzera - *I partigiani di Ali. Religione, identità e politica nel mondo sciita*

Le Arti nella Storia

Elisa Giovanatti

DA BACH VERSO IL FUTURO A WHITER SHADE OF PALE DEI PROCOL HARUM



Procol Harum

Da sinistra a destra: Matthew Fisher (tastiere), Keith Reid (paroliere), Bobby Harrison (batteria), David Knights (basso), Gary Brooker (voce, piano).

Il contesto

La seconda metà degli anni Sessanta fu un'epoca di grande creatività giovanile in ambito musicale, nella quale si gettarono le basi per tutto il rock nato negli anni a venire. I frutti del blues e

del rock'n'roll del decennio precedente venivano rielaborati dalle nuove generazioni, che declinavano via via il proprio interesse verso l'avanguardia (Velvet Underground), la sperimentazione barocca (Beatles, Beach Boys), il folk (Byrds), il jazz (Soft Machine e tutta la scuola di Canterbury) e così via. In questo contesto di grande fermento c'era anche chi tentava la strada della **contaminazione con la musica classica**, aprendo le porte al **rock progressivo** che esploderà di lì a breve con *In The Court Of The Crimson King* (1969), il debutto dei King Crimson. La prova più nota di questa fase embrionale fu **il primo singolo dei britannici Procol Harum, A Whiter Shade of Pale**, luminoso esempio di proto-progressive, brano che introduce l'elemento sinfonico barocco nel formato della canzone pop.

Pubblicato il 12 maggio 1967, il pezzo ebbe una genesi piuttosto fortuita: il ventiduenne **Gary Brooker** (mancato purtroppo lo scorso febbraio), cantante e pianista, aveva da poco sciolto la sua precedente formazione; affascinato dai testi del poeta *Keith Reid* compose una melodia che affidò proprio a quest'ultimo perché ci scrivesse un testo. I due contattarono poi il talentuoso tastierista **Matthew Fisher** perché Brooker desiderava un'introduzione strumentale per la canzone: una mossa a dir poco azzeccata, dal momento che dalla collaborazione fra Brooker e Fisher nacque la parte per organo Hammond che è **una delle intro strumentali più famose della storia**. Registrato con alcuni session men reclutati tramite un annuncio su una rivista musicale il brano divenne così il primo singolo (e successo straordinario) di una band che praticamente ancora non esisteva e per la quale si scelse il nome di Procol Harum.

L'Hammond, Bach: l'introduzione strumentale

Veniamo dunque alle prime note di *A Whiter Shade of Pale* e al loro indiscusso protagonista: l'organo Hammond. Brevettato nel 1934 e lanciato sul mercato l'anno successivo, l'Hammond è uno strumento elettromeccanico ideato dall'ingegnere statunitense Laurens Hammond. Pensato inizialmente come alternativa più economica e più facilmente trasportabile rispetto all'organo a canne usato nelle chiese, e dunque con destinazione ecclesiastica, l'Hammond trovò largo utilizzo nella musica gospel ma ben presto anche nel jazz e nel blues, e poi in misura crescente anche nel rock. Qui anzi, specialmente in abbinamento agli altoparlanti Leslie che gli conferivano un caratteristico suono vibrato (ed è esattamente questo il sound che noi tutti associamo allo strumento), trovò una vera e propria stagione d'oro con *Keith Emerson* (Emerson, Lake & Palmer), *John Lennon* (The Beatles), *Al Kooper*, *Rick Wright* (Pink Floyd), *Steve Winwood* (Traffic) e moltissimi altri. Tra questi, naturalmente, i nostri Procol Harum: l'attacco dell'Hammond di Matthew Fisher in *A Whiter Shade of Pale*, abbinato al diffusore Leslie, è **tra i momenti più riconoscibili della storia del rock**, quasi una canzone dentro la canzone, che come rarissimamente accade riesce in pochi secondi ad evocare un'atmosfera, un'epoca, un'emozione splendida e malinconica insieme: basta una nota e siamo già nell'apice emozionale, quello che normalmente anche le canzoni più struggenti raggiungono solo nel vivo del bridge.

Se *A Whiter Shade of Pale* è diventata un'icona nell'immaginario collettivo lo si deve anche alla sua introduzione strumentale. Molto del merito va al timbro cristallino dell'Hammond di Fisher, il cui esatto mix non ha mai smesso di interrogare gli appassionati. Meno vistosa ma altrettanto

riuscita è la parte di batteria, leggera, jazzy, delicata, che completa il passo inarrestabile dell'Hammond. Non poco merito va infine a *Johann Sebastian Bach*, ebbene sì. È proprio nell'intro strumentale che si innesta infatti **la contaminazione con la musica classica** cui facevamo cenno all'inizio: la melodia di Matthew Fisher trova diretta ispirazione nel Secondo Movimento della *Suite per Orchestra n. 3* di Bach (celebre anche nel riarrangiamento noto come *Aria sulla quarta corda*), un'opera che l'intro di Fisher ricorda vistosamente senza mai espressamente citarla, mentre secondo alcuni ci sarebbero anche somiglianze con altre opere bachiane (per esempio la cantata *Wachet auf, ruft uns die Stimme*). Come spesso accade, la genialità sta nella ricombinazione di elementi preesistenti.

Il mistero del testo

Insieme all'Hammond, l'altro protagonista che ha reso il brano indimenticabile è **il testo di Keith Reid**, da allora membro ufficiale della formazione proprio in qualità di paroliere. Per noi italiani è difficile percepire l'effetto misterioso e di sorpresa derivante dai versi di Reid, che pure fu una componente fondamentale del successo della canzone, perché abbiamo nelle orecchie la reinterpretazione dei *Dik Dik*, *Senza luce*, su testo di Mogol, che molto si discosta dall'originale, di cui del resto sarebbe stato impossibile fare una traduzione (quella proposta qui sotto è solamente una possibilità). "*We skipped the light Fandango*": noi chi? Che cos'è il Fandango? Un locale? Di cosa sta parlando? Comincia così *A Whiter Shade of Pale*, nascondendo del tutto un contesto che non spiegherà mai, lasciando all'ascoltatore solamente dei flash di una situazione non chiara. Ci sono sprazzi di festeggiamenti (ruote acrobatiche sul pavimento, la folla che incita a continuare, il cameriere con un vassoio di drink) che si mescolano con un generale senso di frastornamento (il mal di mare, il soffitto che vola via), il tutto contornato da immagini che sembrano arrivare da un lontano passato: le vestali, sacerdotesse dell'Antica Roma, ed il mugnaio, che tanto sembra richiamare il protagonista di una tra le più note delle *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer, opera fondante della letteratura britannica (riferimento molto chiaro per il pubblico inglese, che studia Chaucer a scuola).

*We skipped the light fandango
Turned cartwheels 'cross the floor
I was feeling kinda seasick
But the crowd called out for more
The room was humming harder
As the ceiling flew away
When we called out for another drink
The waiter brought a tray*

*And so it was that later
As the miller told his tale
That her face, at first just ghostly
Turned a whiter shade of pale*

*She said "there is no reason
And the truth is plain to see"
But I wandered through my playing cards*

*Senza curarci delle luci del Fandango
Facevamo la ruota per tutta la sala
Mi sentivo come se avessi il mal di mare
Ma la gente incitava a continuare
Il brusio della sala diventava sempre più forte
Quando il soffitto volò via
Quando chiedemmo un altro drink
Il cameriere portò un vassoio*

*E fu così che più tardi
Non appena il mugnaio ebbe raccontato la sua storia
Che il suo volto, dapprima appena spettrale
Mutò in una ancor più bianca sfumatura di pallido*

*Lei disse: "non c'è nessun motivo
E la verità è facile da capire"
Ma io vagavo tra le mie carte da gioco*

e-Storia

*Would not let her be
One of sixteen vestal virgins
Who were leaving for the coast
And although my eyes were open
They might have just as well've been closed*

*And so it was that later
As the miller told his tale
That her face, at first just ghostly
Turned a whiter shade of pale*

And so it was that later...

*E non volevo permetterle di diventare
Una delle sedici vergini vestali
In partenza per la costa
E sebbene i miei occhi fossero aperti
Avrebbero potuto benissimo anche essere chiusi*

*E fu così che più tardi
Non appena il mugnaio ebbe raccontato la sua storia
Che il suo volto, dapprima appena spettrale
Mutò in una ancor più bianca sfumatura di pallido*

E fu così che più tardi...

L'intro strumentale nel frattempo non ci abbandona mai (al contrario, riesplode nel ponte), l'Hammond resta sempre in sottofondo e anzi si gonfia a ondate sul ritornello per smorzarsi sul verso che dà il titolo alla canzone, quando il pallore già spettrale della ragazza, appena apparsa nel testo, muta – beninteso, sempre senza una chiara ragione – in una “*ancor più bianca sfumatura di pallido*”. E qui, sul ritornello, è bene aprire una parentesi, perché se è vero che la musica di Bach fu una fondamentale fonte di ispirazione per *A Whiter Shade of Pale*, è vero anche che **il pezzo pesca a piene mani nel soul**: da un lato è un risultato che deriva dalle caratteristiche naturali della splendida voce di Gary Brooker, calda, pastosa, che suona come una voce nera, ma dall'altro molto lo si deve alle sonorità della canzone, al suo incedere, e soprattutto all'altra grande diretta citazione richiamata nel ritornello: l'inconfondibile *When a Man Loves a Woman* di Percy Sledge, straordinaria hit uscita l'anno precedente.

Il significato della canzone non è mai stato del tutto chiarito da Keith Reid, l'atmosfera è onirica, surreale, il protagonista potrebbe essere ubriaco, o forse solo scosso perché la sua ragazza gli sta dicendo che è tutto finito, chi lo sa. Poco importa, perché è proprio l'imperscrutabilità di questi versi ad affascinare.

Il successo

Per il suo mistero, la melodia struggente, l'aura grondante nostalgia, *A Whiter Shade of Pale* regalò agli ancora sconosciuti Procol Harum un successo straordinario: il singolo vendette più di 10 milioni di copie nel mondo, un traguardo che lo colloca tra i più grandi successi commerciali della storia. In Italia prima ancora dell'originale uscì la reinterpretazione dei Dik Dik, a sua volta un trionfo di pubblico (per cui i Procol Harum ringraziarono con una lettera), mentre furono incise anche versioni in francese, tedesco, svedese, portoghese, spagnolo e finlandese. Col passare del tempo il successo non accennò a diminuire: oltre a comparire nella colonna sonora di molti film, *A Whiter Shade of Pale* conta un numero sterminato di cover da parte di altri artisti; per citare solo i più famosi ricordiamo Joe Cocker, Eric Clapton, Bonnie Tyler, Buddy Richard, Michael Bolton ed Annie Lennox con la sua fortunata versione. A testimonianza della sua longevità, secondo una classifica stilata da BBC e Phonographic Performance Limited *A Whiter Shade of Pale* è il brano più suonato nei luoghi pubblici in Inghilterra negli ultimi 75 anni.

Originariamente la canzone fu attribuita ai soli Gary Brooker e Keith Reid. Nel 2005 Matthew Fisher intentò una causa contro Brooker chiedendo di essere riconosciuto come co-autore del brano per aver aggiunto la parte di Hammond alla musica originale, richiesta definitivamente accolta nel 2009. Cosa ne pensi Bach non è dato sapere...

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito dei pezzi citati nel corpo dell'articolo.

Di seguito consigliamo i link di alcuni componenti dei Procol Harum

Ascolti

<https://www.youtube.com/watch?v=Mb3iPP-tHdA>

Procol Harum, A Whiter Shade of Pale (1967)

<https://www.youtube.com/watch?v=sRI43aPhzFI>

Johann Sebastian Bach, Aria sulla quarta corda (arrangiamento di August Wilhelmj del Secondo Movimento della Suite Orchestrale n. 3 in Re maggiore BWV1068)

<https://www.youtube.com/watch?v=KwPxhWU1koE>

Percy Sledge, When A Man Loves A Woman (1966)

<https://www.youtube.com/watch?v=WKMg1f2MGXg>

Dik Dik, Senza luce (1967)

